

CLAUDIO CERRETTI¹

LA GEOGRAFIA, PRIMA E DOPO

Qualche anno fa ho avuto l'occasione, insieme con Filippo Celata, di ricordare e commentare pubblicamente il volume di Massimo Quaini *Dopo la geografia*; al dialogo attorno al libro, Quaini era presente e intervenne a chiarire il suo punto di vista.

Non mi sembra qui, per vari motivi, fuori luogo ricordare più in dettaglio l'occasione cui mi riferisco, anche perché fu collocata nell'ambito delle iniziative del Centro Italiano per gli Studi Storico-geografici e perché sembrò incontrare un discreto apprezzamento tra colleghi e studenti.

Si trattava del Seminario *Grandi libri nella geografia italiana contemporanea III – I lunghi anni 1980* (Roma, 3 novembre 2016), ultimo di una serie di incontri (*Geografie che hanno fatto Storia*) in cui si dialogava su una serie di libri che Claudio Minca e il sottoscritto – ideatori e organizzatori del ciclo – avevamo ritenuto fossero particolarmente appropriati nella prospettiva di riflettere su *Ricezione dell'opera, scuole, riproduzione del personale scientifico*. Su questi temi si ragionava mediante dialoghi fra coppie di geografe e geografi (uno più giovane, uno un po' meno), occasionati da alcuni libri che hanno cambiato il modo di pensare la Geografia, come recitava il sottotitolo della serie. I precedenti incontri di quella serie si tennero, sempre nel quadro dell'attività del CISGE, rispettivamente il 27 febbraio 2014 e il 9 febbraio 2015. Sul sito del CISGE sono tuttora disponibili le registrazioni video dei lavori. Nell'insieme si discusse di una dozzina di opere pubblicate in Italia (comprese alcune traduzioni) nell'arco del decennio 1980 e immediate adiacenze (e il libro di Massimo era di poco precedente). Avevamo creduto di individuare, proprio in quel decennio, una fase particolarmente significativa nel passaggio da una «vecchia» Geografia a una «nuova», che poi sarebbe stata superata da altre, «più nuove» Geografie. Forse Massimo avrebbe preferito dire che il passaggio era avvenuto tra un «prima» e un «dopo» la Geografia.

La serie di incontri si concluse nel 2016, come era stato preventivato fin dal principio; ma con l'idea che non fosse da scartare la possibilità di riprendere l'iniziativa, allargandola ad altri ambiti cronologici e a testi (anche articoli) non solo in italiano. E forse non sarebbe male che la si riprendesse, stante il buon riscontro che quei dialoghi ebbero, non solo fra i più anziani di noi – che vi ritrovavano,

¹ Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi Roma Tre; claudio.cerretti@uniroma3.it.

forse con qualche nostalgia, testi della loro formazione – ma anche e credo soprattutto fra i più giovani e i giovanissimi, magari solo ipotetici aspiranti geografi, che ancora del tutto recentemente (penso alla Scuola di Alta Formazione AGeI del settembre 2020) hanno ribadito con insistenza la richiesta di un approfondimento maggiore sulla storia, anche la più recente, della disciplina.

Un pezzo di questa storia, per me, era e resta *Dopo la geografia*.

E direi che lo sia anche per il CISGE, che era ancora di là da venire, nel 1978 della pubblicazione, eppure sembra sotterraneamente presente in certi spunti di Quaini in quel libro.

Date le premesse, mi rimane difficile considerare il ruolo e il peso di Massimo Quaini nel CISGE e, ovviamente, al di là del CISGE, prescindendo dall'impatto che ebbe quel suo testo sulla mia personale formazione². Anche se, alla quarta o forse anche quinta lettura, altrettanto difficile mi risulterebbe oggi sottoscrivere le note di lettura che presi nel 1978, se non per alcuni aspetti.

Uno almeno di questi aspetti, però centrale, mi pare tuttora da conservare: *Dopo la geografia* mi diede nettamente l'impressione di un *pamphlet* (Massimo Quaini lo avrebbe poi definito «libello», pur concedendogli un interesse storico), un intervento mosso da un intento contestuale e polemico. Per certi versi l'ho poi accostato (con tutte le differenze del caso) sia ai ben più polemici testi di Alberto Magnaghi *senior*, e cioè *Geographi Italici Maiores* (1916) e *La Geografia è in cammino* (1917), sia ai molti e caustici commenti di Lucio Gambi sparsi un po' ovunque nella sua produzione (GAMBI, 1956; 1961; 1962; 1964; 1966; 1968; 1992).

Questo carattere polemico venne riconosciuto anche da Massimo Quaini nell'occasione che ricordavo poco sopra, tanto da concludere, proprio per queste ragioni, che il libro non poteva assumere valore di «classico» (ma non per questo, aggiungo io, meno stimolante). Allora, nel suo commento, non insisté sugli aspetti più direttamente personali; anzi, rivendicò che la sua intenzione polemica si rivolgeva al piano scientifico, culturale e politico, ma non personale³. Altri suoi interventi, del resto, compreso quello nell'occasione citata, e ancora le

² Fu uno dei primi testi di geografia che lessi, ben prima di immaginare che avrei poi fatto il geografo: ero appena laureato, e provavo a proiettarmi in un futuro ancora misterioso; il libro era appena uscito, e quel *Dopo* forse mi poté sembrare una specie di *omen*: “dopo” la (mia tesi in) Geografia...?

³ E, tuttavia, un altro – molto polemico – intervento di Quaini, di pochi anni anteriore all'incontro sui *Grandi libri nella geografia italiana contemporanea*, aveva messo in piena luce molti elementi decisamente autobiografici, con svariati riferimenti alla sua travagliata carriera accademica. Anche in quel caso, comunque, i riferimenti polemicamente risultavano ben inquadrati in un contesto che era tanto ideologico e metodologico quanto personale. Quell'intervento fu poi pubblicato con il titolo *Quale geografia per il CISGE? Da castello incantato a castello kafkiano?* (QUAINI, 2015), ma nel testo scritto Quaini preferì dare uno spazio di molto maggiore alle considerazioni di carattere metodologico – e se di storia (e di prospettiva) della disciplina il testo scritto trattava ampiamente, lo faceva in termini molto più generali e teorici che concretamente personali.

conversazioni su quel periodo e su questi temi, confermano la postura costantemente e dichiaratamente polemica di Quaini nei riguardi di una Geografia (o forse una *non-Geografia*) fatta in un certo modo: ma soprattutto nei riguardi di chi la faceva in quel certo modo e si applicava a sbarrare la strada a chi tentasse di farne una diversa; o ancora, piuttosto (a mio modo di vedere: non di Quaini), sbarrava la strada a chi mirasse a fare Geografia, in un modo o nell'altro, provenendo da percorsi di formazione non canonici cioè, come avrebbe detto Quaini, non provenendo dalla Geografia «conformista» dell'epoca: una questione, insomma, secondo me, di persone e di provenienze delle persone, almeno quanto una questione di impostazioni metodologiche e ideologiche – e qui, appunto, si può ben ravvisare un parallelismo sia con Magnaghi sia con Gambi. I due piani, del resto, non possono che essere ovviamente molto intersecati fra loro.

Un'attitudine polemica, questa, con i suoi specifici obiettivi dotati di nome e cognome, che non caratterizza il solo Quaini, sia chiaro, e che invece – al di là della varietà di argomenti e modi individuali – nella sostanza accomuna una buona parte della generazione di geografi italiani formati sul finire degli anni Sessanta e nei primi anni Settanta del Novecento.

Correndo il rischio che ogni generalizzazione comporta, e quindi anche ben consapevole che le singole posizioni sono in effetti molto diversificate, credo che nell'insieme i sentimenti espressi da Quaini possano essere ricondotti all'esperienza – un po' mitizzata, temo – di Geografia democratica. Certo è che *Dopo la geografia* si chiude proprio con una lunga «arringa» tutta centrata appunto su Geografia democratica e sulle sue iniziative (la rivista «Hérodote Italia» in primo luogo), a significare come proprio quella fosse la Geografia da perseguire «dopo» la Geografia oggetto della polemica, e una volta superate le resistenze della Geografia «conformista» (o, meglio, dei geografi che vi si rifacevano).

Ne faccio, insomma, al fondo, una questione largamente generazionale. Sembrerà a molti una mezza bestemmia, un modo per minimizzare il problema. Non è così nella mia intenzione: il confronto o scontro generazionale è un motore ovvio e necessario, che incorpora una quantità di altre questioni e che ha alimentato (non dico: sostanziato) una quantità di tornanti storici – e, per quegli anni, non si può non pensare al Sessantotto.

Ribaltando un famoso titolo di Enzo Biagi, «io non c'ero»: ai tempi di Geografia democratica, come ho ricordato, stavo appena affacciandomi al «dopo», e se ebbi modo sia di sentir parlare del gruppo di Geografia democratica e anche, fin dai tempi della tesi, di leggere qualcosa che andava riferito al gruppo stesso⁴, però non potevo cogliere in pieno il senso del contrasto e le sue ricadute.

⁴ Non «Hérodote Italia», che avrebbe iniziato le pubblicazioni «troppo tardi» (1978) per la mia tesi. Colgo l'occasione per una considerazione collaterale, ma non troppo: Ernesto Massi, in quegli anni presidente della Società Geografica, benché si collocasse notoriamente su posizioni quasi opposte (sul piano ideologico, metodologico, politico-accademico) rispetto a Geografia democratica e alla sua ispirazione, superando

Come – mi pare – fanno forse fatica a coglierli appieno gli stessi protagonisti diretti della vicenda, inevitabilmente implicati per vari rispetti, davvero non ultimo quello “sentimentale”⁵. E non mi sentirei di escludere nemmeno che fino a poco tempo fa mancasse ancora il sufficiente «distacco» temporale, che forse manca tuttora, per affrontare la vicenda in maniera rispettosamente critica – ma bisogna ammettere, in un’epoca in cui i giornalisti si fanno storici e gli storici giornalisti, che pretendere che una questione sia affrontata in chiave storica solo dopo un adeguato «periodo di decantazione» è forse diventato un anacronismo.

Sta di fatto, e lo ha già ben giustamente rilevato Francesca Governa, che

A distanza di più di trent’anni, manca una riflessione approfondita su Geografia democratica e sulle influenze (possibili e mancate) della “vena rivoluzionaria” dei protagonisti di quella esperienza sull’evoluzione della geografia italiana, che ne tenti una valutazione critica, senza cesure, ma anche senza pensare a facili continuità (GOVERNA, 2014, p. 10, n. 11)⁶.

una opposizione interna piuttosto rilevante, ottenne che la Biblioteca della Società avesse sia «Hérodote» (la rivista di Yves Lacoste), sia «Hérodote Italia». Dal canto suo, Lucio Gambi – considerato l’ispiratore in Italia di Geografia democratica – malgrado le pesanti polemiche che lo avevano opposto alla dirigenza disciplinare (e quindi della Società Geografica: basta ricordare il deciso contrattacco di Dino Gribaudi (1963) in risposta a *Geografia regione depressa* di Gambi), non dimise mai la sua qualità di socio. L’uno e l’altro fatto testimoniano, mi pare, almeno di una onestà intellettuale e di un interesse reciproco che non andrebbero perduti neanche nelle ricostruzioni storiografiche più schierate.

⁵ Penso – per fare un solo esempio, però consistente – a un altro scritto di Massimo Quaini, passato un po’ sotto silenzio: *La mongolfiera di Humboldt* (2002). In una veste più o meno romanzata, lì Quaini ripercorreva almeno una parte delle discussioni e delle prospettive che prendevano corpo tra i “geografi democratici” (e altri). Per chi non ha vissuto quelle esperienze e non è a conoscenza di molti dettagli, l’interpretazione di molti passaggi rimane piuttosto oscura, al di là di ogni possibile interpolazione “romanzesca” operata da Quaini rispetto alla vera e propria vicenda storica. Va naturalmente considerato che, se Quaini ha scelto allora la forma del «romanzo», e non del saggio storiografico, potrebbe essere stato anche per collocarsi in una prospettiva che non fosse storico-critica, più o meno freddamente distaccata (che forse non gli interessava), ma al contrario per consentirsi uno spazio di interpretazione più personale e, appunto, anche «sentimentale» o addirittura emozionale. Devo dire che quando ho tentato di leggere il libro (ovviamente in chiave storiografica, da parte mia, per coglierne spunti, testimonianze, accenni), dal momento che «io non c’ero» e che il volume non premette una chiave interpretativa delle *dramatis personae* (i personaggi sono tutti indicati sotto pseudonimi, solo di rado abbastanza parlanti), mi è rimasto assai complicato, e anzi talvolta impossibile, capire i riferimenti, collocare gli episodi, cogliere il senso complessivo; chiesi aiuto a «chi c’era», ma non mi riuscì di risolvere tutti i problemi. Ma continuo a nutrire la convinzione che prima o poi dovrei riuscire a decifrare compiutamente il testo, per utilizzarlo come (parziale, certo) chiave di lettura dell’esperienza di Geografia democratica.

⁶ Nella stessa nota e in quella seguente, Governa riporta anche una abbondante selezione di interventi, sia «interni» sia «esterni», a proposito della vicenda di Geografia

L'insistenza su Geografia democratica, parlando di *Dopo la geografia*, non mi pare affatto peregrina. Non solo mi è parso definitivamente chiaro, alla quarta o quinta lettura, che la stessa ragion d'essere del libro sia da collocarsi nel tentativo di dare un quadro di riferimento storico, e di compiuta motivazione, alle discussioni che animavano allora il gruppo. Ma è la struttura che Quaini ha dato al testo ad andare in questa direzione.

Il «dopo» la Geografia è tutto concentrato nell'ultima ventina di pagine, che in pratica riportano e argomentano il «manifesto» di «Hérodote Italia», proposto come programma per una Geografia italiana che si voglia consapevole ed efficace.

Il «prima» occupa tutto il resto del volume, risalendo alla geografia borghese del primo Ottocento (e anche più in là per certi accenni), ampiamente soffermandosi sui coinvolgimenti politico-operativi e ideologici dei geografi italiani e delle loro strutture associative (*in primis* Società Geografica e colonialismo), e affrontando con forse troppa decisione (a mio parere: che continuo a considerare anche questi come aspetti un po' mitizzati) la conclamata deriva determinista della Geografia «ufficiale» italiana e il suo altrettanto conclamato disinteresse per la «geografia di casa nostra». È la chiave di lettura già di Gambi⁷, e resterà a lungo (per molti rimane ancora oggi) la chiave di lettura dominante – e oserei dire che ormai anche questo è diventato un atteggiamento poco critico e piuttosto «conformista».

Ancora, fa parte del «prima» un certo riconoscimento che Quaini rivolge alla serietà e alla profondità di analisi della scuola marinelliana, malgrado una serie di riserve; scuola che, per la verità, e a rischio di attirarmi critiche e inimicizie, considero sempre più convintamente come l'origine proprio del «conformismo» e dell'«unitarismo» della geografia «integrale», che un po' probabilmente tradiva (così la vedeva Quaini) l'intenzione di Marinelli *senior* – ma non quella di Marinelli *junior* – e che tanto e giustamente irritavano Gambi, Quaini e Geografia democratica. È ai Marinelli e ai loro discepoli che si deve l'impostazione di quella «geografia scientifica» (tratteggiata da Giovanni nella sua famosa prolusione letta

democratica o da inquadrare nella vicenda stessa. Rispetto a quelle indicazioni, non molto è da aggiornare: ma, soprattutto, è il caso di confermare che – con l'eccezione di un paio di interventi di «giovani» geografi – chi ne ha trattato era stato a suo tempo più o meno direttamente coinvolto nel gruppo.

⁷ È perfino inutile ricordare lo stretto legame, quasi di filiazione intellettuale, almeno per certi aspetti (lo rivendicava lo stesso Massimo Quaini), con Lucio Gambi. A questo proposito, e prima che l'aneddoto si perda, ricordo che nel corso della discussione su *Dopo la geografia*, nel suo intervento Massimo riportò – a riprova sia del suo rapporto con Gambi, sia e soprattutto a proposito della maniera piuttosto maligna con cui veniva considerato dai geografi «ufficiali» – che un giorno Elio Migliorini disse, sentendo nominare Quaini: «Ah, sì, Quaini... un ragazzo in Gambi!»

a Padova all'inaugurazione dell'anno accademico 1878-1879)⁸, di impostazione assai più tedesca che «pre-vidaliana», più positivista che storicista, che avrebbe indotto le varie «monografie regionali» – il più spesso, per la verità, «microregionali» – piene di geologia, di morfologia, di misure, di dettagli e anche di un po' di determinismo, e invece così scarse di riferimenti a quei «problemi» che Gambi evocava come necessariamente centrali nel possibile contributo della lettura geografica. L'impostazione marinelliana ebbe vita lunga e sempre più florida e dominante, fra gli anni Dieci e gli anni Sessanta del Novecento, e quasi nessun geografo ne rimase immune⁹. È insomma proprio qui, a mio avviso, che nascono la «geografia dei professori» e il conformismo opportunamente criticato da Gambi e poi da Quaini (che ovviamente accenna al processo): prima come definizione di un protocollo di analisi molto (troppo?) strutturato, poi come ripetizione sempre più scialba e appunto «conforme» del modello originale.

Come è stato già da molti osservato, oltre tutto, la prolusione padovana di Marinelli *senior*, che seguiva di pochissimi anni un citatissimo testo storico-metodologico di Giuseppe Dalla Vedova, *La Geografia a' giorni nostri* (1873) di ben diversa – e direi più tenue – sostanza, poteva essere letta come alternativa, come «seconda via» italiana a una maniera moderna di fare Geografia. Immediatamente dopo, l'avvio di una decisa e prolifica azione di scuola, di proselitismo, largamente alimentata da corregionali di Giovanni Marinelli, e svolta con costanza e determinazione in atenei importanti come Padova prima e poi Firenze, roccaforte del positivismo italiano, aveva introdotto nella Geografia italiana un inizio di spaccatura, mettendo implicitamente in discussione il primato morale e accademico di Dalla Vedova¹⁰: e se, già negli anni Dieci, gli anni della progressiva

⁸ MARINELLI, 1879, e a complemento di questa, è l'altra prolusione-manifesto, letta a Firenze in apertura dell'a.a. 1892-1893 (MARINELLI, 1894). Per il percorso intellettuale di Giovanni Marinelli trovo utilissimo e molto equilibrato il profilo steso da Giandomenico Patrizi, mentre per un quadro della Geografia europea di fine Ottocento e inizi Novecento, in cui trova collocazione il «marinellismo», altrettanto utile ed equilibrato mi pare il recentissimo lavoro di Fabio Lando (PATRIZI, 2008; LANDO, 2020).

⁹ In qualche misura, lo stesso Gambi si era trovato (probabilmente «costretto») dalla struttura rigida del protocollo di formazione dei geografi della sua generazione) a dare il suo contributo alla «geografia conformista» più o meno integrale. Ne sono esempi alcuni dei suoi scritti giovanili, fino ai primissimi anni Cinquanta. Si può vedere al riguardo MASSIMO ROSSI, *Per una bibliografia di Lucio Gambi*, 2009 (<https://www.fbsr.it/wp-content/uploads/2009/02/Per-una-bibliografia-di-Lucio-Gambi-a-cura-di-Massimo-Rossi-2009.pdf>). Massimo Quaini, nel suo libro, ricorda la reazione di un altro geografo polemico e poco allineato, Giuseppe Caraci, che definì questa produzione «titolografia accademica [...] produzione pseudo-scientifica [...] avvilente trastullo compilatorio» e via dicendo (espressioni riportate in *Dopo la geografia*, pp. 120-121).

¹⁰ Dalla Vedova avrebbe ribadito e aggiornato le sue posizioni in un'altra prolusione, *Il concetto popolare e il concetto scientifico della Geografia*, risalente al 1880 e

uscita di scena di Dalla Vedova, la latente spaccatura prese a ricomporsi, fu a spese dell'impostazione di Dalla Vedova – i cui allievi, quasi tutti, finirono per convertirsi al marinellismo (addirittura, accadde che qualche allievo di Marinelli, come il già evocato Magnaghi, validissimo ma poco allineato, si trovasse accantonato a favore di marinelliani di stretta osservanza o di recente conversi). Io non avrei ritengo a definire questo quadro come «conformismo» già allora (oggi forse si parlerebbe di *mainstream*, ma la sostanza cambia poco). E nel suo testo anche Massimo Quaini, mi pare, va proprio in questa direzione.

È un po' curioso, allora, che nel libro di Massimo Quaini la fase del marinellismo trionfante (ormai guidato dal Marinelli *junior*) riceva un'attenzione davvero molto circoscritta. Della Geografia italiana fra le due guerre si parla, in pratica, in meno di una pagina (a cavallo tra le pp. 121 e 122): citando le ricerche storico-cartografiche di Magnaghi, Almagià e Caraci; quelle sulle dimore rurali, il cui complesso «dal punto di vista interpretativo è del tutto superato», in quanto «risentono ancora delle impostazioni vetero-positivistiche che hanno a lungo dominato la geografia umana italiana»; con il corredo di un accenno volante alle monografie regionali e a quelle urbane. E basta. Eppure, sarebbe stato quello il periodo da prendere di mira per dimostrare quanto si fosse appiattita (per una parte, però: non proprio *in toto*) la produzione geografica accademica, schiacciata sul versante naturalistico da un marinellismo presto alterato da Marinelli *junior* (come rileva Quaini, Marinelli *senior* puntava a una Geografia «duale», non «integrale» – però delle due anime, «scientifica» e «umana», con Olinto fu quella scientifico-naturalistica a prendere il sopravvento e a trascinare l'altra in un ruolo, al massimo, ancillare).

Ma – e torno all'inizio di questo ragionamento – questa scelta di Quaini stupisce solo fino a un certo punto. Perché, immediatamente dopo il rapido cenno alla Geografia del Ventennio, Massimo riprendeva a ragionare intorno alla «fragile tradizione della Geografia democratica», riandando di nuovo a Cattaneo, a Ghisleri e a Battisti (e criticamente anche a Biasutti), così da aprire alle ultime pagine, al «manifesto» di una possibile rinascita – a Geografia democratica.

Io non c'ero, l'ho già detto: ma occorrerà pure che qualcuno riprenda criticamente l'esperienza di Geografia democratica e il ragionamento di Massimo Quaini e li ricollochi, con un distanziamento cronologico ed emotivo adeguato, in una prospettiva interpretativa convincente: perché, se non credo che Geografia democratica sia stata davvero all'origine del «dopo la Geografia», però mi pare indiscutibile che ne rappresenti molto bene il terreno di coltura. Si tratterebbe, in fondo, proprio di dare seguito, laicamente e al di là delle possibili mitizzazioni, al percorso di analisi di Massimo Quaini e del CISGE.

pubblicata nel 1881 (DALLA VEDOVA, 1881, pp. 5-27), in una specie di «botta e risposta» a distanza con Marinelli che però ebbe l'ultima parola.

BIBLIOGRAFIA

- GIUSEPPE DALLA VEDOVA, *La Geografia a' giorni nostri*, «Nuova Antologia» XXIII (1873), n. 5, pp. 88-100 e n. 6 pp. 335-379.
- ID., *Il concetto popolare e il concetto scientifico della Geografia*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», XVIII (1881), pp. 5-27.
- LUCIO GAMBÌ, *Geografia fisica e geografia umana di fronte ai concetti di valore*, Faenza, Fratelli Lega, 1956.
- ID., *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*, Faenza, Fratelli Lega, 1961.
- ID., *Geografia regione depressa*, Faenza, Fratelli Lega, 1962.
- ID., *Questioni di geografia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1964.
- ID., *I carismatici della Geografia*, Faenza, Fratelli Lega, 1966.
- ID., *Geografia e contestazione 1968*, Faenza, Fratelli Lega, 1968.
- ID., *Geografia e imperialismo in Italia*, Pàtron, Bologna, 1992.
- FRANCESCA GOVERNA, *Geografia e politiche. Ripensare lo sviluppo locale*, Roma, Donzelli, 2014.
- DINO GRIBAUDI, *Contro una critica demolitrice della Geografia*, «Rivista Geografica Italiana», LXX (1963), pp. 245-270.
- FABIO LANDO, *Per una storia del moderno pensiero geografico. Passaggi significativi*, Milano, Franco Angeli, 2020.
- ALBERTO MAGNAGHI, *Geographi Italici Maiores*, Firenze, Libreria della Voce, 1916.
- ID., *La Geografia è in cammino*, Ciriè, Tipografia G. Capello, 1917.
- GIOVANNI MARINELLI, *Della geografia scientifica e di alcuni suoi nessi collo sviluppo degli studi astronomici e geologici*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», s. II, IV (1879), pp. 195-235.
- ID., *Concetto e limiti della geografia*, «Rivista Geografica Italiana», I (1894), pp. 6-32.
- GIANDOMENICO PATRIZI, *Giovanni Marinelli* (ad vocem), in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 70, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2008.
- MASSIMO QUAINI, *Marxismo e geografia*, Firenze, La Nuova Italia, 1974.
- ID., *Dopo la geografia*, Farigliano, Milanostampa, 1978 (Coll. «Espresso Strumenti»).
- ID., *Quale geografia per il CISGE? Da castello incantato a castello kafkiano?*, in ANNALISA D'ASCENZO (a cura di), *Geostoria. Geostorie*, Roma, Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, 2015, pp. 137-149.
- ID., *La mongolfiera di Humboldt. Dialoghi sulla geografia ovvero sul piacere di cercare sulla luna la scienza che non c'è*, Reggio Emilia, Diabasis, 2002.